

Scrivi **Matteo Fochessati** sul catalogo edito in occasione della mostra:

[.] E se, come indicato da Celan, l'indicibile di tali abissi di dolore rende impossibile liberarsi dal peso della sofferenza, restando il grido di denuncia strozzato in gola, all'oblio si può contrapporre un'energica volontà di conservazione della memoria. Mohn und Gedachtnis (Papavero e memoria) si intitolava infatti la prima raccolta del poeta bucovino, contenente la celebre poesia Todesfuge (Fuga della morte).

Raccogliendo il testimone della poesia di Celan, anche Menegon invita, attraverso i suoi dipinti, a salvaguardare la memoria del dolore e a resistere ad esso attraverso un interiore processo di cognizione.

Se nella teologia negativa di Celan la parola diventa lo strumento per esplorare il terreno dell'indicibile, le figure che nelle tele di Menegon emergono dal neutro azzeramento dello sfondo creano una suggestiva connessione tra la lirica costruzione sintattica della poesia e le abbacinanti visioni epifaniche della pittura.

La parola rafforza infatti l'impianto compositivo: diventa il fondamentale contrappeso semantico e formale all'interno del suo spazio pittorico.

La trascrizione non presuppone tuttavia un'assunzione esplicativa della poetica di Celan: ha, come sempre è stato con il suo dialogo con i poeti, una funzione di condivisione e di sensibile partecipazione emotiva all'esperienza umana dello scrivente. E attraverso la sua poetica Menegon ci indica un tragitto per affrontare il dolore, la solitudine e la problematicità del nostro tempo.

Per Menegon infatti, rispetto al lavoro di altri artisti che hanno lavorato su Celan, penso in particolare a Kiefer, la rielaborazione visuale delle sue poesie non appare concentrata sul tema della Shoà, ma propone un serrato confronto tra passato e presente, attraversando il tempo e scavando, all'interno dell'assenza e dell'inesplicabile, alla ricerca di un dialogo tra l'io e il tu.

Nel sublime dell'arte la dialettica tra memoria ed oblio, la volontà di ridare voce a chi per sempre l'ha perduta e l'attraversamento del processo sedimentato del dolore ritrovano dunque, come in Celan, una guida per interpretare il proprio tempo, per decifrarne la complessità e per riscoprire la salvifica promessa di un riscatto.

Dinnanzi al presente nonostante tutto - di Chiara Pinardi

...Non abbiamo tuttavia ancora risolto l'incantesimo di questo biancore, né appreso perché esso rivolga un richiamo di così grande potenza all'anima; né, cosa più strana e assai più portentosa ancora, perché quel biancore, come abbiamo visto, sia al tempo stesso il simbolo più significativo del mondo spirituale, anzi il velo stesso dietro il quale si nasconde la divinità del cristiano; e tuttavia esso debba essere, qual è, l'elemento che rende anche più intense le cose che inducono maggiore spavento nell'uomo.

Herman Melville - Moby Dick - Cap. XLII

Quello di Giuliano Menegon è il tentativo di dipingere l'uomo in rapporto alla realtà, andando oltre la maschera dei comportamenti e degli atteggiamenti sociali, per rappresentare i sentimenti più riposti e gli impulsi del nostro inconscio. Nelle sue tele, l'artista fa emergere presenze umane, appena abbozzate, che parlano di disperazione. Egli piega la materia pittorica per arrivare alla sostanza dell'uomo, alla rappresentazione della sua interiorità.

Le entità che affiorano dalle sue tele sono sole davanti a se stesse e agli altri. Quella di Menegon è una poetica dell'assenza e della perdita.

La rivoluzione scientifica e lo sviluppo tecnico-industriale – così come si sono delineati all'inizio del secolo scorso – hanno collocato l'uomo in una posizione meno centrale nei confronti dell'Universo. La scoperta di nuove leggi fisiche hanno allontanato gli esseri umani da una tradizione confortante che riguardava la loro privilegiata collocazione nel mondo.

Nell'epoca contemporanea, dove l'umanità è proiettata verso un'idea di sviluppo, che è decisamente differente dall'idea di progresso, come ben evidenzia Pier Paolo Pasolini negli Scritti corsari del 1973, Menegon tenta di indagare la conseguente solitudine esistenziale dell'uomo.

Nei dipinti presenti in mostra, le labili forme umane, parvenze di se stesse, sono piegate allo svelamento di impercettibili movimenti interiori. Una tela reca la scritta: e potessimo essere noi senza di noi. Occorre ricordare che alla composizione spesso l'artista affida un messaggio, che svolge il ruolo di suggerimento e/o di iscrizione.

Da un punto di vista formale, la visione dell'artista si esprime anche attraverso l'uso del colore. Il bianco parla di morte, prima ancora che di disperazione, di una morte sempre incombente e raggelante. La luce investe le tele in modo drammatico, il bianco e il bagliore trafiggono chi le osserva. Rivelatore è, al riguardo, il titolo della mostra – Quando il bianco ci aggredi – incipit di una celebre poesia di Paul Celan tratta dalla raccolta Svolta del respiro.

Unico dipinto nero presente in mostra è quello dedicato alla figura della Madre. L'esigenza di mantenere viva la memoria e il senso universale della sofferenza sono temi centrali anche nella poesia di Celan, come affiora nei versi dedicati alla scomparsa della madre nei campi di sterminio: la Madre, nonostante il dolore del ricordo, è figura salvifica.

Spesso le figure che emergono sono in primissimo piano o estremamente lontane sullo sfondo, creando uno sfalsamento dell'inquadratura al fine di portare l'osservatore dentro il dipinto, cosicché viene a trovarsi coinvolto nel dramma, divenendo partecipe della tragedia imminente.

C'è il male di vivere, la passione non è travolgente e solare, bensì fredda, perché solo così può emergere dalle tele una solitudine infinita: la consapevolezza che l'uomo non occupa più, né forse potrà più occupare, un posto rassicurante nell'Universo.

Rimane da chiedersi se l'artista crede in una prospettiva futura, in una possibile salvezza che possa confortare l'uomo di fronte al destino ineluttabile. Una risposta la si può trovare nel discorso Il meridiano di Paul Celan - non a caso Menegon lo elegge fra i suoi autori di riferimento - pronunciato in occasione della consegna del premio Büchner nel 1960, che rimane il manifesto della sua poetica. Celan, partendo dalle critiche mosse alla sua poesia, accusata di oscurità e disperato nichilismo, dichiara che la sua poesia è da concepirsi come luogo utopico, ma nondimeno reale, di un possibile incontro con l'altro.

Menegon, come Celan, rivendica alla pittura la propria oscurità, esponendosi al rischio di ammutolire l'osservatore, anche il più distratto. Le stesse scritte che appaiono in alcune sue tele non sono esplicative, esse svolgono la funzione precisa di suggerire. Il grido che emerge incombente nei suoi dipinti è quello del dolore che accomuna gli esseri umani. Un grido, che nella sua poetica, diventa l'equivalente di un gelido silenzio: la presenza della morte dentro la vita stessa, senza la quale la vita perderebbe tutta la sua meraviglia.

Quella di Menegon non è tuttavia una rinuncia, ma il tentativo estremo di aprirsi all'incontro con l'altro, al fine di esprimere il destino dell'uomo e il senso della vita che, nonostante la tragedia, è, per quanto nascosto, presente. I riferimenti che affiorano nei lavori in mostra, biografici e concettuali, si fondono rivolgendosi verso l'altro, e la salvezza sta nel tentativo di stabilire un dialogo con chi guarda. Sempre ne Il Meridiano si legge: "per conto di un altro – chissà – magari di tutt'Altro".

Il "tutt'Altro" è finalmente il luogo della salvezza al quale si può arrivare solo attraverso il legame con il prossimo, e Menegon trova il proprio instaurando un dialogo con noi osservatori. Ed è proprio qui, che la sua pittura diventa poesia ed acquista senso nel dialogo che, come in Celan: "diventa colloquio – spesso un colloquio disperato... ha bisogno di un interlocutore... tende a un Altro".

Ecco perché l'indagine di Menegon è aderente al tempo presente, perché il suo è un tentativo estremo di cercare un nuovo senso e una nuova misura dell'uomo nel mondo contemporaneo. Dinnanzi al presente, Menegon oppone una resistenza: il vivere, nonostante tutto, possibile solo nel Noi.